



## Un saggio del consigliere sull'ala dura del Movimento negli anni '70

# Monteventi spiega l'Autonomia

**LUCA SANCINI**

«Siamo gli autonomi, siamo i più duri, coi guanti neri, gli occhiali scuri». La cantava 30 anni fa la cosiddetta ala dura del Movimento bolognese, la faccia cattiva del '77. Un mondo fatto di giovani operai, studenti, intellettuali che segnarono la stagione degli anni '70. A scandagliare nella memoria di allora, c'è il libro a cura di Bianchi e Caminiti, in uscita con l'editore Derive/Approdi. Un volume di 458 pagine che raccoglie — suddivise per le città coinvolte dalle esperienze dell'Autonomia operaia — azioni e teorizzazioni di un movimento che nacque prima del '77 e faticosamente sopravvisse anche dopo. Violenti certo, sottolineano gli autori, ma parte di una esperienza storica che non fu solo malauguratamente P 38 e molotov, ma

anche capace di una produzione teorica che risaliva agli anni '60 dei "Quaderni Rossi", all'operaismo di Mario Tronti e Raniero Panzieri. Se il '77 fu l'anno che si mostrarono i muscoli, non si può dire che gli autonomi furono creati in provetta per spaccare vetrine. Così fu anche per Bologna, come narra puntigliosamente Valerio Monteventi, oggi consigliere comunale, che di quella stagione fu protagonista. Gli autori gli hanno chiesto di raccontare gli autonomi bolognesi, «anche se io non mi sono mai sentito parte dell'Autonomia organizzata». Diviso tra il rugby e la politica, Monteventi rappresentò infatti un "tipo" di autonomo: quello che gli studenti li incontrava alle assemblee venendo lui dalla fabbrica (la Ducati Elettronica) e da una famiglia del Pci.

«Il '77 qui a Bologna fu l'incontro di giovani che facevano i metalmeccanici che

però frequentavano le lezioni serali all'Università, come me iscritto a Giurisprudenza — racconta — Le autoriduzioni infatti le iniziammo anni prima contro il caro bollette di luce e gas, lotte che erano anche dei sindacati, poi vennero i cinema e i ristoranti e l'assalto al lusso. Quel movimento trovò in piazza Verdi il centro dell'aggregazione, come si diceva allora, perché lì ci andavano anche i ragazzi dei quartieri e i giovani operai. I partiti e la città iniziarono a chiamarci i "soliti autonomi"».

Insomma, quando la ribellione degli studenti, arrivati dal sud per studiare nella "Dotta", scoppia per le strade di Bologna, c'è già un terreno fertile: la rabbia dei ragazzi di San Donato e degli apprendisti nelle officine di Santa Viola è già per le strade, in una miscela che costerà giorni difficili, barricate e blindati. E un ragazzo morto.

«Fummo violenti? Non si può negarlo, ma

in piazza c'era una violenza contrapposta quella della polizia e quella del movimento. Non fummo certo terroristi» dice adesso Monteventi.

Gli autonomi, i più ribelli, fecero breccia anche tra gli estremisti della musica, i punk. Una curiosa alleanza che viene raccontata nel libro di Bianchi e Caminiti, tra le pagine della testimonianza di Valerio Evangelisti, oggi scrittore affermato. «Lasciammo da parte quelli che per ignoranza giravano con la svastica — dice Evangelisti — E coinvolgemmo quelli che ascoltavano il combat rock dei Clash. Precari, punk, ultras della curva, per noi erano "l'operaio sociale", la nuova figura rivoluzionaria. I centri sociali sono nati allora, con tutti i loro limiti certo, ma l'espressione più vicina alle nostre teorizzazioni».

(luca sancini)